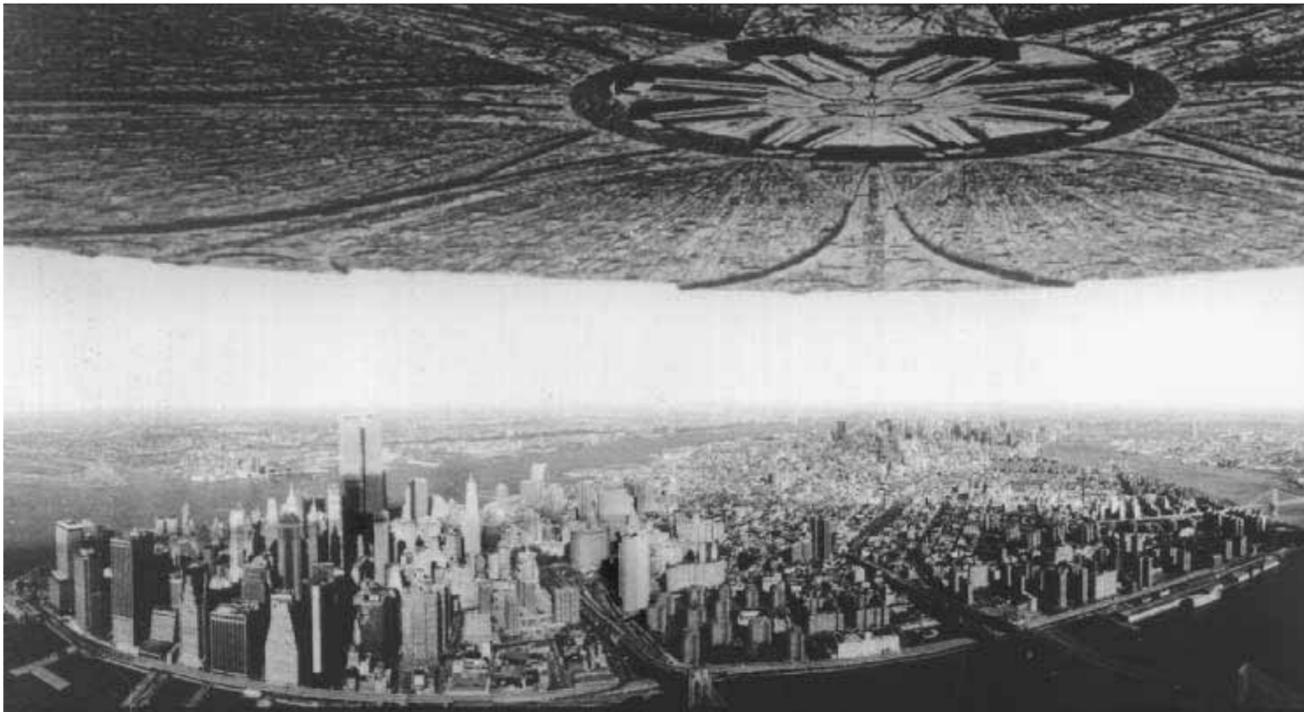


Il kolossal americano sbarca oggi alla grande in 521 sale: saremo tutti prigionieri dell'attacco extraterrestre?



LA RECENSIONE

Quegli alieni grandi nemici di Hillary Clinton

ALBERTO CRESPI

La recensione di *Independence Day* è tutta racchiusa nella foto che vedete qui accanto. Il film è come quella gigantesca ruota-astronave che incombe sopra New York: non vederlo sarà impossibile, non provateci neanche. Se state solo leggendo questa pagina - e, quindi, siete minimamente incuriositi dal cinema e da quegli strani oggetti che continuano a chiamarsi film - non sfuggirete. Sono sbarcati.

L'astronave aleggia sopra di noi ed è un'ovvia, lampante metafora che può essere letta in molti modi, tutti giusti. Qui accanto, proviamo a leggerla in chiave merceologica: un film che esce in 521 copie è proprio una *task force* aliena che si prepara a distruggere tutto senza fare prigionieri. In chiave simbolica, il colonialismo culturale va persino oltre: trasforma il 4 di luglio in una festa planetaria, come recita il trionfo finale. D'altronde, il film inizia in modo folgorante, con la bandiera statunitense sulla Luna che viene sommersa da una gigantesca ombra: è l'astronave dei malvagi, in viaggio verso la Terra. Vengono messi in contrapposizione, in modo del tutto arbitrario, due atteggiamenti «filosofici» nei confronti dello Spazio: da un lato gli americani che, come dice la lapide lasciata sulla Luna, «sono venuti in pace», dall'altro i mostri che arrivano per portare morte e distruzione.

Sul fatto che poi gli americani vadano in giro per il mondo nel nome della pace, potremmo discutere fino al 2000, ma il problema è un altro. *Independence Day* è un film imperialista, nel senso più profondo del termine. Coglie l'Impero - l'America - nel momento del pericolo, e ne riafferma la potenza.

In questo senso, è un film talmente spudorato da far pensare che solo uno straniero poteva farlo così. Un americano - almeno, un americano con un briciolo di intelligenza e di umorismo - si sarebbe vergognato. Il tedesco Roland Emmerich, invece, ha tagliato il tutto con l'accetta, mettendo in campo una pesantezza teutonica che ha titolato il nazionalismo yankee come mai, o quasi, era successo prima. È l'ironia della storia: Hollywood è in mano ai giapponesi e il film più hollywoodiano del 1996 è firmato da un regista che ha studiato cinema a Monaco di Baviera.

La trama di *Independence Day* è, inutile dirlo, un accessorio. Dopo averci mostrato l'enorme flotta che vola verso la Terra, Emmerich e il suo co-sceneggiatore (americano) Dean Devlin portano avanti tre storie parallele. C'è il pilota da caccia nero Will Smith, c'è lo scienziato stravagante Jeff Goldblum, c'è il presidente degli Usa Bill Pullman: secondo Devlin, rappresentano rispettivamente il cuore, il cervello e l'anima del film, e si potrebbe quasi essere d'accordo. Di fatto congiurano, tutti e tre, alla vittoria finale, che arriva il 4 luglio dopo che, il giorno prima, gli alieni hanno distrutto le principali città del pianeta. Il presidente è, di gran lunga, il personaggio più ridicolo e al tempo stesso più simbolico del film: la scena finale in cui monta in aereo, volando verso l'astronave, a combattere in prima persona gli extraterrestri, è quasi sublime nella sua protervia. Nei cinema americani, suscitava al tempo stesso uragani di risate e brividi di orgoglio. In questa doppietta c'è, a pensarci bene, tutta la forza di questo assurdo film.

La cosa più curiosa di *Independence Day* è che, pur citando a piene mani la fantascienza anni Cinquanta (quella «povera», tutta imperniata sulla paura del comunismo), somiglia più a un kolossal bellico o catastrofico, che a un film di fantascienza classico. Nella voluta rozzezza degli effetti speciali, quasi artigianali, e nel colore all'antica ricreato dal direttore della fotografia Karl Lindenlaub (tedesco anche lui), ricorda addirittura certi film alla *Godzilla*, dai quali riprende la sindrome (assai più giapponese che americana) delle città rase al suolo. Anche dal punto di vista politico, una coesucia va detta: è già il secondo film in cui il Hollywoodic eccede metaforicamente Hillary Clinton. Il primo era *Il presidente. Una storia d'amore*, dove Michael Douglas era un presidente «alla Clinton», vedovo. Qui, muore una *first lady* molto simile all'odiata Hillary, anche se il presidente - clintoniano nel look - ha un passato da militare che fa molto repubblicano. La signora Clinton, quella vera, ha niente da dire?

ROMA. Cinquecentoventi copie. Anzi 521, per l'esattezza, e non è detto che in extremis non se ne aggiunga qualche altra. Chi ci libererà da *Independence Day* (si pronuncia rigorosamente con l'accento sulla seconda «e»)? Il kolossal di Roland Emmerich sbarca oggi nelle sale italiane in forme da occupazione militare, ed è difficile resistere alla tentazione di stabilire un paragone tra la minacciosa ombra che nella finzione cinematografica si estende progressivamente sulle metropoli Usa e la copertura a tappeto ideata dalla 20th Century Fox per replicare il trionfo americano (450 miliardi). «Una sala ogni due invasa dagli alieni», ha titolato *la Repubblica*, interpretando una certa preoccupazione diffusa nell'ambiente del cinema italiano. Ma il capo degli esercenti, Bernaschi, ha risposto a stretto giro di fax, precisando che le sale a disposizione oggi in Italia sarebbero 2400 e non 1200 (quindi il rapporto è di uno a quattro) e che l'uscita a tappeto di un «film evento» non è tipica del nostro mercato. «Avviene più o meno la stessa cosa in tutto il mondo e non solo per i film americani», continua Bernaschi, ricordando il caso del *Mostro* in Italia o dei *Visitatori* in Francia.

Chi ha ragione, allora? È giusto gridare alla «colonizzazione» hollywoodiana, alla distorsione del mercato, alla mortificazione del prodotto nazionale, oppure è inevitabile che un *blockbuster* del calibro di *Independence Day* mobiliti gli esercenti di tutt'Italia, in una guerra alla conquista della sospirata copia direttamente proporzionale alle previsioni del box-office? La verità è che, ancora prima di uscire, il film di Emmerich ci ha re-

Independence Day

Quasi un'occupazione militare. *Independence Day* plana oggi sui cinema in 521 copie (una sala ogni quattro secondo l'Agis): tante, un record assoluto, nemmeno i cartoni animati della Disney o *Il Mostro* di Benigni avevano registrato un'uscita del genere. Alla Fox, che distribuisce, sono sicuri di superare i 50 miliardi di incasso. Vedremo come andrà a finire. Certo è che una specie di febbre ha contagiato tutti: esercenti, tv, giornalisti, pubblico.

MICHELE ANSELMINI

so tutti un po' «dipendenti». Si può detestarlo, guardarlo con distacco, ma è impossibile evitarlo. Bastava essere alla Mostra una ventina di giorni fa, quando *Independence Day* è planato sul Lido «oscurando» tutti gli altri titoli della giornata. Il regista tedesco, il produttore, più i due interpreti Bill Pullman e Will Smith se la ridevano di gusto: tutti i giornalisti a fare domande politiche, sul Clinton, il patriottismo risorgente, il potere planetario di Hollywood, mentre loro si comportavano come dei ragazzini che l'avevano fatta grossa, perfino sorpresi dalla dimensione assunta dal fenomeno. In effetti, non vale la pena prendere troppo sul serio *Independence Day*, pur sapendo che, come ogni grande *hit* hollywoodiana, il film si porta dietro va-

ri gradi di lettura simbolica (ad esempio, come accogliere l'idea che la festa americana per eccellenza coincida con la liberazione dell'intero pianeta dal Male venuto dallo spazio?).

Naturalmente alla Fox-Italia non si fanno farsi troppe preoccupazioni. Oggi, domani e domenica gli uffici romani della major resteranno eccezionalmente aperti, per registrare «in diretta» il successo annunciato. Nel suo fortilizio, simile al capo degli alieni che pilota la mega-astronave dalla quale partono i micidiali dischi volanti, Osvaldo De Santis sdrammatizza l'impatto culturale del film. «Non abbiamo fatto altro che rispondere alle richieste del pubblico. La gente chiede di vedere *Independence Day*, noi glielo diamo. Non c'è

nessuna intenzione di forzare il mercato nei prossimi due anni».

L'uscita a valanga di oggi mira dunque a garantire una contemporaneità ritenuta essenziale sul piano dello sfruttamento commerciale. Anche perché la Fox ha speso quasi due miliardi in pubblicità, più un altro miliardo per la stampa delle copie. Oggi la partita degli incassi si gioca nel giro di tre-quattro settimane al massimo, le lunghe teniture non esistono più, quindi si può capire la strategia «mordi e fuggi» messa a punto. Non ha forse fatto lo stesso la Uip con *Mission: Impossible*, lanciato in 350 copie, o la Medusa con *Bambola*, ormai a quota 190? E c'è da giurare che la Disney non si comporterà in modo tanto diverso quando spedisce nelle sale, a fine novembre, quel *Gobbo di Notre Dame* che nelle intenzioni deve replicare il successo del *Re Leone*.

«Francamente non ci importa niente di battere la Disney o chichessa. Ci basterebbe stabilire un nuovo record», gongola somione De Santis, ammettendo che intorno al «caso *Independence Day*» si è creata qualche esagerazione da parte di tutti. «Ci sono stati esercenti che volevano la copia ad ogni costo, altrimenti non avrebbero più proiettato i nostri film. Che

dovevamo fare? Non darglielo?». Il risultato ha del paradossale. Prendete Civitavecchia: dove entrambi i cinema funzionanti hanno deciso di proiettare *Independence Day*, per farsi concorrenza alla pari. È una febbre che sembra aver contagiato tutto lo Stivale, a scorrere i nomi delle città, anche minuscole, che non hanno voluto rinunciare all'evento (?) dell'anno: da Oderzo a Ortisei, da Calcata a Isola Liri, da Partinico a Canicattì... E che dire di Bolzano e Merano, raggiunte

da copie in italiano e tedesco per soddisfare le esigenze dei due gruppi linguistiche?

Sapremo lunedì, dalle prime «proiezioni» del Cinetel, se *Independence Day* infrangerà il record dei 50 miliardi stabilito dal *Mostro* di Benigni. Di sicuro non serve trattarlo come uno «spauracchio»: passerà anch'esso, senza insidiare più di tanto - siamo su altri pianeti commerciali - i film italiani che escono oggi in contemporanea sfidando la solita rassegnazione.



In alto, l'astronave degli alieni sopra New York. A sinistra Bill Pullman nel ruolo del presidente. Sotto, «i buoni» si preparano ad attaccare



La fantascienza guarda al passato contro nuovi antagonisti Stati Uniti, una fortezza pronta a ogni assedio

FRANCO LA POLLA

della guerra fredda e dall'incalzante timore di quel che l'era atomica poteva portarsi dietro.

Gli anni Ottanta hanno visto navigatori ed esploratori spaziali col moccio al naso seguire nello spazio profondo esseri dalle fattezze non distanti dagli incubi di Bosch, secernenti anch'essi micidiali poco attraenti, ma perlopiù di norma benintenzionati. E tuttavia non sono mancate avvisaglie sulla persistenza di quel rovescio della medaglia che gli spielberghiani si ostinano a trascurare: *Alien* di Ridley Scott, *La cosa* di John Carpenter e altre pellicole in quella vena ci stavano avvertendo che il lato oscuro della nostra psiche era ben lontano dall'essere stato eliminato. E, tuttavia, in questi casi,

si trattava pur sempre di un pericolo in qualche modo circoscritto: sul ponte di comando di un'astronave, in una basa artica, magari persino in una metropoli come Los Angeles (vedi il recente e bruttino *Species*, *Specie mortale* di Roger Donaldson), ma sempre come prodromo di un'invasione, come seme che minacciava temibili frutti senza mai far giungere il processo a maturazione.

La maturazione ora eccola qua: *Independence Day*, nel quale il terrore cinquantesco rinasce a nuova vita non diversamente da certi mostri spaziali dell'epoca rimasti nel ghiaccio per chissà quanti anni e un bel giorno pronti a legnarci come si deve. Trattandosi di cinema e non

di realtà è lecito domandarsi perché ci meriteremmo di essere legnati. O per dirla in forma più corretta, che cosa sottende il ritorno di una tematica apparentemente così datata, addirittura obsoleta?

La risposta più ovvia è che di regola l'alieno nel cinema di fantascienza americano ha sempre rappresentato il nemico; l'Unione Sovietica a suo tempo, ed in seguito un antagonista molto meno individuabile e perciò stesso ancor più temibile, la fine di una scala di valori, di riferimenti, di modelli e di forme, in breve, quell'amalgama di incongruità giustapposte che passa sotto il nome di postmoderno. L'alieno terribile della nostra contemporaneità, infatti, non ha forma, la sua caratteristica peculiare è la metamorfosi. Questo

era vero anche per i baccelloni del classico cinquantesco di Don Siegel *L'invasione degli ultracorpi*, ma mentre là il processo era univoco e preciso (anzi, addirittura anagrafico), nei nostri anni l'alieno ha mille forme e volti, persino quello - orribile - di un ragno con la testa umana (*La cosa*).

Con *Independence Day*, peraltro, ci ritroviamo a sognare qualcosa *déjà revé*, non un incubo orrifico, ma il timore che sembra non avere le motivazioni attivate quasi mezzo secolo fa dalla paranoia cinquantista. La differenza è che, dal momento che - come si diceva - l'alieno incarna il nemico, non essendovi oggi un nemico (anche se gli Usa se ne stanno rapidamente costruendo un paio, e magari *pour cause*), l'accento viene posto

sulla potenza della difesa. Il Presidente stesso si tira su le maniche e s'imbarca nell'impresa. Contro quale invasore combattono gli Stati Uniti? Non è chiaro, e non lo è perché non c'è invasore. Ma se ci fosse... Insomma, mentre il cinema fantascientifico anni 50 era prodotto propagandistico, *Independence Day* è un *warming up*, un allenamento in vista del momento in cui l'alieno di turno sarà metafora precisa di un terrorista islamico o magari di un autonomista del Texas o dell'Oklahoma armato fino ai denti. È in fondo questo che, asserragliati nella loro Alamo grande come un continente, gli americani di *Independence Day* urlano oltre la palizzata del fortino: «Chiunque voi siate là fuori, fatevi avanti: vi stiamo aspettando».